

OSpettacoli

ultura

Non sarà una divagazione dagli affanni quotidiani per il traffico, gli sfratti o la nettezza urbana. Sarà un pellegrinaggio (commosso, solenne, perché no?) alle sorgenti stesse della storia nostra, e anche altrui. Mi riferisco al viaggio che il sindaco di Roma, Ugo Vetere, si accinge a compiere da domenica pomeriggio, a Tunisi e dintorni. Perché si dà il caso che proprio in quei dintorni si possano ammirare le rovine (purtroppo assai scarse) di quella Cartagine che, a pensarci bene, fu la sola vera antagonista dell'Urbe, la sua «alternativa» realistica, attendibile, praticabile, e perciò tanto più temibile.

Quante volte si è già divertito a contare lo slogan: dopo duemila anni e passa, fra le due città sarà firmata una pace che stavolta dovrebbe essere leale e duratura (il ritardo è notevole e coequevole, ma in certe faccende non è mai troppo tardi). In realtà, più semplicemente, è un protocollo d'intesa, amicizia e cooperazione che i due primi cittadini sigleranno lunedì 4 febbraio, per poi sottoporlo al voto dei rispettivi consigli comunali. Ma, fra tanti gemellaggi di cui sappiamo, questo ci sembra il meno pittoresco, e il più carico di simboli, stimoli, suggestioni politiche e culturali di sorprendente attualità.

Le tre guerre che opposero il nascente impero romano al già maturo rivale africano (esisteva da mezzo millennio) furono infatti il primo scontro decisivo fra ciò che oggi chiamiamo Nord e Sud. L'ironia della storia ha voluto che la campionessa del Sud fosse (per l'occasione) portatrice di valori che in seguito sarebbero stati considerati squisitamente «nordisti». Cartagine aveva infatti un sistema

Dopo oltre duemila anni Roma e Cartagine fanno la pace. Ma cosa ha rappresentato davvero quello che fu il primo atto dello scontro tra «Nord» e «Sud»?

Siamo tutti cartaginesi

politico più sofisticato (perfino nella corruzione), le sue ricchezze erano più grandi, la sua flotta più potente, la sua espansione territoriale più vasta, i suoi legami internazionali, di lingua, di sangue, più vari (con il Medio Oriente, il Nord Africa, l'Asia). Infine Cartagine si era appropriata, molto prima e più di Roma, di quella cultura ellenistica che era allora il prodotto più raffinato delle attività umane, base e supporto indispensabile di ogni ulteriore progresso (anche Scipione l'Africano sapeva il greco e ne propagandava l'apprendimento, proprio come Annibale; ma mentre questo, per il cartaginese, era un titolo d'onore e di stima, per il romano era causa di sospetti e maldicenze).

Di fronte a una Cartagine mercantile e «borghese» in piena fioritura, anzi già avviata al declino (ma questo nessuno poteva ancora saperlo), i romani e i loro alleati italici facevano la figura dei barbari, e sia pure di barbari assai vitali e gagliardi.

Prima delle guerre puniche, la società italiana era più rurale che urbana, più contadina che artigiana, più provinciale che cosmopolita, colonie greche a parte; insomma ancora piuttosto arretrata, «in via di sviluppo», come si direbbe oggi. Nella memoria dell'italiano medio (imbevuta di una «romantità» quasi sempre di maniera, gladiatoria e melodrammatica, nutrita meno di buone letture che di fondali di cartepista cinematografica) la parola Cartagine mantiene ancora, probabilmente, un suono negativo ed evoca sentimenti di ostilità, odio, disprezzo. Ai cartaginesi è nuociono il fatto di essere descritti e raccontati da nemici vendicativi (Virgilio, che fece di tutto per farci piangere sulle sventure di Didone, mitica fondatrice della città africana, rappresenta una nobile, ma poco ascoltata eccezione).

Da tempo, tuttavia, studiosi al di sopra delle parti hanno reso giustizia ai vinti, dimostrando l'infondatezza

della «leggenda nera», che li voleva crudeli, infidi, avidi, abili nel trafficare valori prodotti altrove, ma privi di talenti propri e originali. Al ristabilimento della verità ha dato una mano valida l'anno «annibalico» (settembre 1983-giugno 1984). Convegni, conferenze, dibattiti, articoli hanno provocato riletture e riabilitazioni. Alla figura di Annibale è stato reso il dovuto omaggio. Che fosse un genio militare (forse il più grande di tutti i tempi) era un luogo comune. Ora si è scavato in altri risvolti della sua personalità, per illuminarne le doti di politico visionario e utopista, anticipatore di un futuro che avrebbe potuto essere suo, promotore di un ambizioso progetto di stato multinazionale, o per lo meno di un «sistema», di un «mercato comune» che doveva essere «pilato» e dominato da Cartagine, ma in cui tutti gli altri popoli del Mediterraneo potevano e dovevano avere un loro ruolo, romani compresi.

In sostanza, si è scoperto (o

Annibale in un'antica stampa: il generale cartaginese non fu solo un grande stratega, ma anche il rappresentante di grande civiltà. Qui sotto: vaso romano del III secolo a.C. in cui è raffigurato un elefante da combattimento



bloccata a sud dei Pirenei, la bandiera verde del Porfeta sarebbe stata piantata non solo sulle piramidi, ma anche sulle Alpi, e forse oggi, invece di costruire a Roma una moschea fra tante chiese, costruiremmo una chiesa fra tante moschee, per ospitarvi (chissà) gli immigrati svedesi, inglesi, tedeschi (ma forse no, forse saremmo cristiani lo stesso, ma parleremmo tutti aramaico, la lingua di Cristo, affine, gira e rigira, anch'essa al punico. E il papa? Risiederebbe in Tunisia? Farebbe molte visite a Roma, visto che gli piace viaggiare? E Roma, che ne sarebbe di Roma?).

Dai voli della fantasia ricadiamo sulla nuda terra. Cartagine non ha vinto e non è più. A cancellarla dalla carta geografica, tuttavia, non furono proprio i romani. Questi, infatti, dopo averla rasa al suolo, la ricostruirono riportandola a una certa prosperità se è vero che cinquecento anni dopo era piena di teatri lasciati e pagani, veri luoghi di perdizione in cui si incanagliava il giovane Agostino, salvo a pentirsi amaramente una volta diventato casto, puro, vescovo e santo. Per secoli, la risorta Cartagine ospitò non solo spettacoli teatrali, ma anche un'infinità di sinodi, dove venivano confutate e condannate dottrine empie e infamie eretiche, come il manicheismo, il donatismo e il pelagianismo.

riscoperto) che lo scontro era fra progetti non antitetici, ma «coincidenti». Gli uni e gli altri volevano la stessa cosa: l'unità del «mare nostrum». Il guaio è che ognuno la voleva per sé, quell'unità, per ritagliarsi, nell'inevitabile redistribuzione del reddito e delle risorse, la fetta più grossa. Vincemmo «noi», come tutti sanno, e questo spostò verso Nord il centro del potere. E lo spostò per sempre.

Immaginiamo, per un momento, che la storia si faccia anche con i «se». E domandiamoci che cosa sarebbe accaduto se, invece di Roma, avesse vinto Cartagine. Un impero cartaginese avrebbe unificato il cosiddetto «mondo antico». La sua lingua ufficiale sarebbe stata il punico, affine all'ebraico e all'arabo. La «punizzazione» della riva settentrionale del Mediterraneo, la trasformazione di iberici, galli, italici in popoli «punicofoni» avrebbe facilitato (come di fatto è avvenuto in Nord Africa) l'espansione dell'Islam, la conquista araba non sarebbe stata

Senza offesa per nessuno, furono proprio gli arabi e porre fine alla ritrovata pacchia dei cartaginesi, distruggendo la città nel 698 (o 701, dicono altri). Poi, «quod non fecerunt arabes, fecerunt genueses». Per tutto il Medio Evo, infatti, le navi genovesi importarono pezzi di terme e templi, colonne, architravi, estratti da quella che era stata la più popolosa (fino a un milione di abitanti) fra le città africane e che era ora ridotta a servire da cava di pietre per gli uomini e da pascolo per le bestie (si dice che la cattedrale di Pisa sia stata costruita con i resti di Cartagine, ma sarà vero?).

Oggi, in fondo, anche se ci duole ammetterlo, siamo tutti (europei, italiani) «un po' cartaginesi», nel senso che lo scettro della potenza e della ricchezza, a forza di passare di mano in mano, è finito molto lontano, su altre rive. A noi mediterranei resta l'obbligo di sempre: convicere. Meglio farlo in pace e amicizia. Il sapore, il significato del viaggio di Vetere è tutto qui.

Arminio Savioli

È possibile coniugare insieme la letteratura e la psicoanalisi? Francesco Orlando, autore fra l'altro di uno studio sul «Misanthropo» dice di sì. Ecco perché



Freud assieme a Oscar Némón nel '31

Freud? Un grande poeta

Nostro servizio
NAPOLI — Dove va la critica letteraria negli anni Ottanta? Che cosa ne è stato delle teorie più avanzate e seducenti che un decennio fa si assunsero l'onere di introdurre ai misteri del testo un lettore fino ad allora avvezzo solo all'approccio biografico-tematico? Dopo i falsi allarmi sullo stato di salute della semiologia, i cui apparenti sintomi di malattia avevano destato qualche apprensione, questa volta è di scena la psicoanalisi. E in questo campo il maestro per eccellenza è tuttora Francesco Orlando, professore di Letteratura francese all'università di Pisa e autore di vari saggi tra cui *Per una teoria freudiana della letteratura*, *Lettera freudiana della Phèdre*, *Lettera freudiana del Misanthropo*. Per iniziativa della facoltà di lettere in cui ha insegnato per cinque anni e del Centro studi di scienze umane — una associazione culturale fondata da giovani docenti universitari — Francesco Orlando è tornato a Napoli dove per tre giorni, davanti ad un pubblico curioso e attento, ha spiegato come sia possibile coniugare insieme letteratura e psicoanalisi.

«Professore lei sa che Musatti non è d'accordo con lei, e ritiene impraticabile la sua proposta? «Posso capire Musatti, la

sua posizione non mi sorprende. Ad ognuno il suo mestiere. Personalmente credo che la rivoluzione operata da Freud consista principalmente nell'averci rivelato un pensiero logico alternativo, quello del cosiddetto inconscio che ha un rapporto diverso col principio di non contraddizione. Sono convinto che questo rapporto diverso sia precisamente lo stesso che caratterizza la logica della poesia, della letteratura e più in generale dell'arte. Da Freud perciò possono venire ricavati modelli logici, certamente aberranti per un logico, e che sono invece strumenti preziosi di analisi del testo per lo studio di letteratura. Intendiamo, del testo tutto intero e non dei personaggi reificati come se fossero creature in carne ed ossa. Non va dimenticato poi che in un'opera letteraria possono incontrarsi delle istanze tra loro incompatibili; in qualunque altra sede l'una dovrebbe escludere o sconfiggere l'altra. In Freud soltanto troviamo lo strumento che permette di cogliere questa convivenza di contraddizioni. È il concetto di «formazione di compromesso», cioè di una manifestazione — nel nostro caso linguistica — che dà espressione simultaneamente ad istanze contrastanti. Questo modello è presente in tutta l'opera di Freud e in

particolare nel *Motto di Spirito*. Proprio da questo libro, in cui Freud mette in relazione con l'inconscio un linguaggio verbale comunicativo e socialmente istituzionalizzato, qual è quello dei motivi di spirito e di ogni racconto destinato a far ridere, ho ricavato un particolare modello di formazione di compromesso che è alla base della mia analisi del *Misanthropo* di Molière. Come potrebbe infatti un personaggio come il misantropo avere ragione e tuttavia far ridere, ossia avere ragione ma nello stesso tempo farlo? Come può essere portatore di istanze in sé valide e commoventi e tuttavia non poterle affermare se non attraverso una situazione psicologica morbosa e di conseguenza attraverso una impostazione letteraria comica? Fuori del modello freudiano di formazione di compromesso è fatale che la lettura del personaggio venga più o meno violentata in un senso o nell'altro. Soltanto il modello logico «aberrante» della formazione di compromesso ci aiuta a comprendere e ad analizzare una simile convivenza di istanze opposte in equilibrio tra loro.

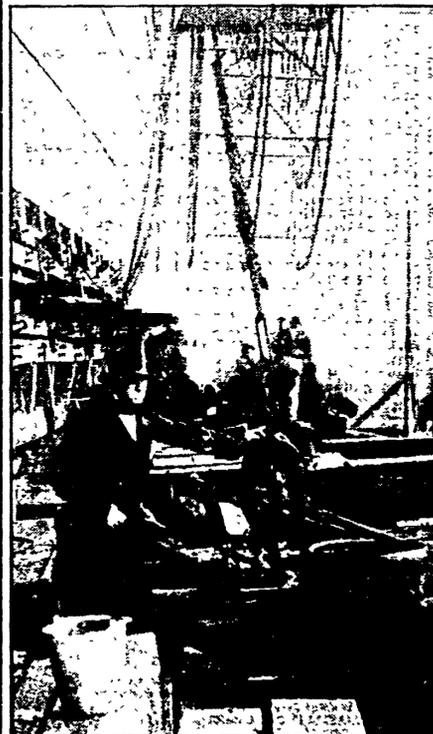
«Nel libro sulla «Phèdre» lei analizza una situazione caratterizzata da un tipo di compromesso che per Freud è di natura più individuale che sociale; nel libro sul «Misanthropo», all'inverso, lei affronta un personaggio in cui il represso, pur esprimendosi nelle forme di un nevrosi, ha una natura più sociale che individuale. In questo modo mi sembra lei si avvicina molto alle premesse dell'analisi sociologica o marxista della letteratura. Che rapporto c'è allora, tra marxismo e psicoanalisi nella sua teoria? «Può sembrare un paradosso, ma io mi sento un marxista proprio perché sono un freudiano. Oggi si parla molto della crisi della cultura marxista. Non sono in grado di dire la mia sulla crisi del marxismo. Mi sembra però che gli studi letterari di ispirazione marxista non abbiano prodotto nulla di particolarmente valido negli ultimi dieci anni. Per quanto riguarda la mia teoria, gli elementi marxisti ci sono e li ho sempre riconosciuti. Nel modello di formazione di compromesso, che per Freud qualifica tutte le manifestazioni dell'inconscio, sono presenti due istanze: il represso e la repressione di cui la seconda è di natura sociale. Il più insignificante lapsus nasce spesso da una pressione di questo tipo. Non ho mai capito perciò le resistenze a Freud da parte marxista dal momento che proprio partendo da una concezione profondamente conflittuale della civiltà umana, Freud ha formulato la sua

descrizione dell'inconscio. L'istanza di repressione è sempre di natura sociale ed è presente con forza anche nel fatto «letterario». «È da un po' che si parla della necessità di un approccio «multiplo» alla lettura di un testo. Spesso però questo significa una babele di metodi. Lei cosa ne pensa? «Oggi le letture cosiddette aperte, libere, che proiettano nell'opera tutto ciò che si vuole, sono molto alla moda. Il risultato però è spesso la confusione e l'impovertimento del testo. Io continuo a credere che solo il concetto di formazione di compromesso che aiutò Freud a penetrare il senso ambiguo dei sogni, del lapsus e dei sintomi, può aiutarci a rendere giustizia all'ambiguità feconda nell'opera d'arte. Sarebbe davvero ora di fare uscire Freud dal ghetto dello psicoanalisi e del simbolismo letterario, sempre legato a interpretazioni in fondo prevedibili e di valore marginale. Freud è l'unico maestro di una logica che non è quella razionale del principio di non-contraddizione, e che invece è quella del cosiddetto irrazionale, dell'inconscio umano ed anche dell'arte. È lui che ci insegna a dire di entrambe le cose, l'inconscio e l'arte, come Polonio di Amleto, «sebbene sia follia pure c'è metodo in essa».

Anna Maria Lamerra

Il mito della «deregulation» non è una novità: nell'800 era già un argomento di moda

Come sono vecchi questi padroni



Il padrone controlla il cantiere (foto inglese del 1858)

Dopo aver attraversato l'Atlantico, uno spettro si aggira per l'Europa, ma questa volta a contorcere e a maggiore gloria delle classi dominanti è lo spettro della «deregulation». Nei giorni scorsi, in una Milano resa irreale dalla neve, lo spettro in questione si è mosso più che mai a suo agio: dalle colonne del *Corriere della Sera*, Alberto Ronchey ha sentenziato che è ora di far coraggiosamente spazio, anche nel nostro paese, alla «deregulation», al drastico ridimensionamento dello Stato e del settore pubblico dell'economia, se non altro per assicurare ai cittadini migliori servizi e un più regolare rifornimento di latte in occasione della prossima nevicata.

Quello che colpisce in questa campagna che esige «meno Stato» possibile è la disarmante innocenza storico-sociale dei suoi argomenti, come se non fossero in gioco interessi diversi e contrastanti, e come se il dibattito in corso si fosse sviluppato solo negli ultimissimi anni. Il risultato è che il liberismo «regolato» viene propagandato come l'ultimo grido della saggezza in campo economico e politico. Potrebbe allora essere utile sfogliare un libro di storia e rileggere gli argomenti con cui, alla metà del secolo scorso, la grande borghesia respingeva qualsiasi ipotesi di intervento del potere politico che vietasse o regolamentasse il lavoro nelle fabbriche di donne e bambini; si metteva così in pericolo «l'intero edificio della produzione industriale», inceppando con regolamenti «minuti» e soffocanti la libera e benefica creazione di ricchezza. Sicché il giovane Engels poteva commentare: «La libera concorrenza non vuole limitazioni o controlli statali, lo Stato nel suo complesso le è d peso, essa si troverebbe al massimo grado di perfezione in un assetto totalmente liberale, in cui ciascuno potesse a proprio piacimento sfruttare gli altri...».

C'è un altro elemento che dà da pensare nella campagna in corso: la «deregulation» non viene raccomandata in relazione a problemi e situazioni specifiche, ma in modo totalizzante, sicché il liberismo, più che mai come una misura di politica economica, finisce in ultima analisi col configurarsi come una sorta di filosofia della storia, che vede e celebra nell'«privato» l'unico possibile motore del progresso e del benessere. A questo punto i termini del dibattito sono decisamente ottocenteschi. Tra i discepoli di Hegel c'è chi sostiene che il progresso consista nell'attribuire agli individui uno spazio sempre maggiore e sempre più ristretto agli organi e agli agenti della comunità; e c'è invece chi, come Lassalle (il padre della socialdemocrazia tedesca) vedeva lo sviluppo storico in termini esattamente opposti. Quello che accomunava gli antagonisti era la rare fatta astrattezza con cui parlavano di «pubblico» e «privato», senza alcun riferimento alla concretezza della situazione storica e al contenuto politico-sociale di volta in volta assunto dal «pubblico» e dal «privato».

Un'astrattezza però che non è nulla rispetto a quella degli attuali ispirati cantori della «deregulation». Per ritornare all'esempio della nevicata, ci si può chiedere se i cattivi prosciutti data in tale occasione dalle ferrovie statali (cui però non parla Ronchey che preferisce prendersela al Comune di Milano e con l'azienda municipalizzata del latte; la crociata contro il pubblico va bene, ma che essa non appala come una critica al governo) stia a dimostrare l'inefficienza del «pubblico» o piuttosto del «privato», dato che al dispetto del trasporto ferroviario hanno contribuito privilegiamente della motorizzazione «privata» e i corpi interessi di determinati gruppi «privati». E per render definitivamente conto della svagatezza della filosofia del «storico-liberista basti pensare che nei giorni scorsi il Corteo del Conto ha denunciato la latitanza dello Stato nella difesa dell'ambiente, sollecitando quindi, implicitamente, un supplemento di «regulation», per far fronte al semplice dilagante.

Un'ultima considerazione. Nell'Ottocento a far professione di liberismo intransigente, e ad opporsi quindi ferocemente all'intervento del potere politico nella sfera economica-sociale c'era anche il fior fiore della reazione che per altro verso, non si stancava di stimolare il rafforzamento dell'apparato statale di repressione contro il movimento operaio. I termini della questione sono oggi diversi: resta comunque da vedere quanto di autentico liberalismo ci sia negli oderni campioni del liberismo.

Domenico Losurri